



LA PRIMA CRISI

Quando cadde Prodi fu l'Ulivo a chiamarmi io puntavo su Ciampi



LA QUERCIA

In un partito non ci possono essere due capi C'è Veltroni non lo metto in discussione



D'Alema: «La mia esperienza è al servizio della coalizione»

«C'è spazio per me e Walter, ora è lui il leader Ds»

STEFANO DI MICHELE

ROMA Lassù, sul palco, Massimo D'Alema sorride. Palazzo Chigi è (per ora) alle spalle. «Scuro? No, abbronzato», giura. E adesso che fa?, chiede Maurizio Costanzo. «Sto recuperando, sono rimasto indietro di tre o quattro romanzi...». E dunque, qualche giorno se ne andrà così. Poi, però, tornato in pari con la produzione letteraria, sarà sempre e comunque politica. Presto, «tra un paio di settimane avrete notizie». E cosa farà, D'Alema lo racconta rispondendo a una domanda su lui e Veltroni: quanta amicizia, quanta solidarietà, e pure quanta lealtà tra di loro? Dice così: «C'è spazio per Veltroni, leader dei Ds, e c'è spazio per me, che su un piano diverso darò una mano alla coalizione. Io sono un militante del mio partito, e il suo destino mi sta a cuore». Non farà il presidente di Botteghe Oscure, «per norma statutaria», e «in un partito non ci possono essere due capi. Ce ne può essere uno e c'è. Non intendo metterlo in discussione». E allora? «Penso, per il lavoro che ho fatto, di mettermi al servizio del paese e della coalizione di centrosinistra, restando ovviamente un militante autorevole del mio partito. In una posizione non esclusivamente di partito, perché penso che sia il modo migliore di impiegare la mia esperienza, le relazioni in Italia e all'estero che ho costruito nel corso di questi anni, al servizio di un progetto comune». Andrà a dirigere la Fondazione «Italiati-Europei», di cui era presidente lo stesso Amato. Insomma, staffetta (quasi) perfetta, «è evidente che una fondazione presieduta da una persona come me fa politica, non altro...».

Con i giornalisti che lo interrogavano (oltre a Costanzo c'erano Vittorio Feltri, Michele Santoro, Mario Pirani, Enrico Mentana, Paolo Graldi, Massimo Gaggi, Gianni Riotta, Marcelle Padovani e Riccardo Barenghi) ha parlato a lungo della campagna elettorale, della sconfitta del 16 aprile, delle sue dimissioni. «Mi sono preso le mie responsabilità,

anche perché era giusto dare una scossa al centrosinistra e un segnale al paese. E forse mi sono preso le responsabilità persino al di là del giusto, perché poi non è che fossero tutte mie...». Non accende polemiche. Massimo D'Alema, anche se qualche frase e qualche comportamento di quei giorni forse ancora gli brucia dentro, «Non ho seguito tutte le reazioni...», dice allontanando l'argomento con un cenno della mano. Ma rivendica forte la sua «scusa in campo» contro la chiamata alla «scelta di campo» del cavalier Berlusconi: «Cosa avrei dovuto fare? Rimanere a casa? Avremmo perso lo stesso - osserva con un filo di ironia - e mi sarei preso l'accusa di viltà e ignavia, l'ultima cosa al mondo che posso desiderare». Certo, la sconfitta brucia. «Sono sofferente», ammette: «La cosa che mi ha colpito di più è che con quattro

IL PREMIER

Amato? L'ho voluto come ministro In passato ci siamo scontrati ma lo stimo



di essere uno di quelli che ha provato sul serio a cambiare, ma che ha anche misurato quanto forti siano ancora le resistenze e le spinte alla conservazione».

La notte dei risultati elettorali, il

IL CENTRODESTRA

Un governo Berlusconi Bossi e Fini sarebbe un disastro anche internazionale

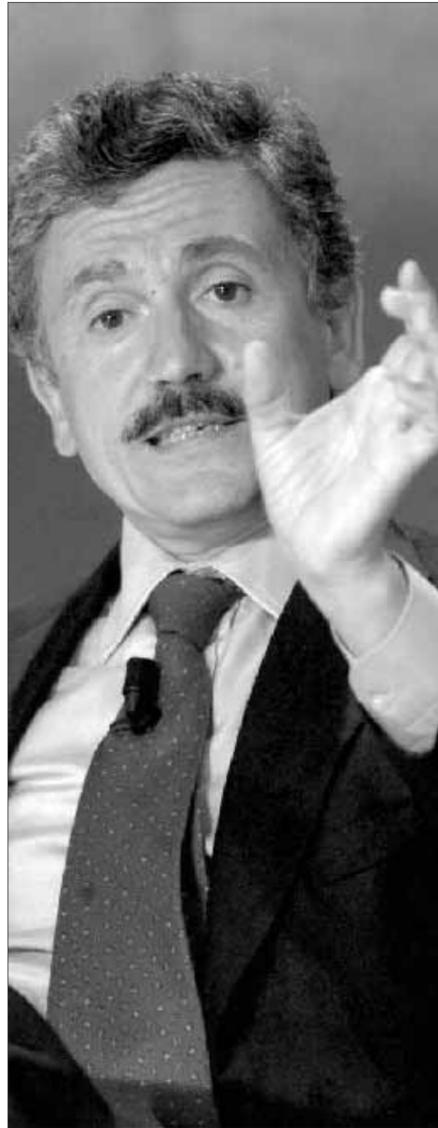


capo del governo dormi «tranquillo», racconta. La mattina, poi, un'occhiata ai dati definitivi e la decisione che prese di sorpresa anche qualche alleato: «Se fossi rimasto a Palazzo Chigi ciò sarebbe di-

ventato bersaglio di una campagna nel paese che avrebbe messo in estrema difficoltà il centrosinistra e avrebbe rischiato di travolgere la legislatura e il referendum. Mi sono dimesso per un atto politico e di responsabilità nei confronti del centrosinistra». Un lampo di orgoglio negli occhi: «Io sono un uomo politico...». D'Alema ha anche difeso con molto calore il suo successore, Giuliano Amato, «l'uomo che nel '92 ha avviato un risanamento economico senza il quale ci sarebbe stata la bancarotta». Rivendica: «Io l'ho voluto al governo, nessun partito me lo ha chiesto e penso che molti non apprezzassero questa iniziativa. Lo stimo, al di là del fatto che in passato ci siamo combattuti anche aspramente...». Per qualche minuto, tiene banco pure la faccenda del craxismo. L'ha evocata per primo Feltri, «Amato è un surrogato di Craxi - dice rivolto a D'Alema -, forse era meglio se restava lei».

Pronta la replica: «Se uno riduce le cose a questo, anche il leader dell'opposizione è un craxiano». Ammette Feltri: «Bella palla go!». Corre in soccorso dell'ex direttore de «Il Giornale» il direttore del «Manifesto», Riccardo Barenghi: «Sono d'accordo con lui». Secco D'Alema: «Non avevo dubbi». E spiega: «Il craxismo io l'ho combattuto quando c'era, non ha senso farlo quando non c'è più... Non si va avanti facendo politica con la testa rivolta all'indietro». Con un'annotazione non da poco: «La sinistra italiana, a lungo divisa, oggi non lo è più».

Un'infinità di argomenti, per la prima uscita pubblica dell'ex presidente del Consiglio. I referendum del 21 maggio, ad esempio: «È molto importante andare a votare. E votare no ai referendum sociali e sì al referendum elettorale». Dice D'Alema: «Se non passa il referendum, avremo l'attuale sistema elettorale. Un sistema ambiguo e schizofrenico. E con forza respinge «l'idea che ora noi ci facciamo una legge elettorale sulla base della previsione che le elezioni le vince Berlusconi, per impedirgli di governare». E l'opposizione? «Allo stato, un go-



L'INTERVENTO

NOI, I DIRITTI E LA GIUSTIZIA

di GLORIA BUFFO

Sergio Cofferati ha molte ragioni. La volontà riformatrice si misura sugli atti e le riforme del centrosinistra devono portare il segno della promozione di chi ha meno potere sociale. I benefici del risanamento e della crescita li deve vedere chi lavora, i giovani, i pensionati; e non solo una parte delle imprese. La scommessa vinta nell'aprile di quattro anni fa proponeva di fare l'Italia più moderna e più giusta, ed è su entrambi questi obiettivi che veniamo giudicati. Invece di invocare più flessibilità del lavoro - che c'è già, come ha scritto ieri Lettieri, a meno che per flessibilità non si intenda libertà di licenziare o salari al di sotto dei minimi contrattuali - occorre spostare risorse, per esempio quelle provenienti dalle privatizzazioni, verso lo sviluppo e la spesa sociale; e occorre approvare le leggi sulla rappresentanza sindacale e sulla disciplina del lavoro atipico, nonché varare la riforma degli ordini professionali.

I Democratici di sinistra sono impegnati per l'approvazione rapida di tutti e tre questi provvedimenti. Sta al governo, da noi già sollecitato quando era presieduto da Massimo D'Alema, accelerare la riforma degli ordini. E sta ad Amato ed alla maggioranza rompere gli indugi e superare i veti politici su rappresentanza sindacale e lavoro subordinato. I Democratici di sinistra si batteranno con convinzione per il No al referendum sui licenziamenti, superando i ritardi e qualche sottovalutazione, presente anche nella sinistra, della pericolosità sociale contenuta nei quesiti proposti dai radicali. Deve essere infatti chiaro che una vittoria del Sì rappresenterebbe in primo luogo un'offesa alla dignità del lavoro, una riduzione della libertà dei singoli e un segnale di arretramento rispetto ai diritti di tutti coloro che lavorano o che vogliono lavorare.

Nel dibattito provocato dalle dichiarazioni rese dal presidente del consiglio, Sergio Cofferati è intervenuto in qualità di segretario generale della Cgil. Tuttavia, quando egli chiede alla sinistra italiana di non rinunciare alla battaglia delle idee e ad un'identità riconoscibile, parla anche da uomo che di quella sinistra fa parte. Sono d'accordo con lui. Mi è capitato di esprimere posizioni simili in questi anni e, da ultimo, nel congresso di Torino.

Adesso occorre una sterzata. La sconfitta elettorale - che è da considerarsi politica, sociale e culturale - non si scavalca semplicemente con una razionalizzazione delle voci e delle sedi della coalizione, che pure è necessaria. Occorre che il messaggio alla società italiana torni ad essere forte e chiaro: siamo la parte politica che sceglie di promuovere i diritti sociali ed uno sviluppo equo. Se la modernizzazione da noi proposta non porta il segno della giustizia sociale, della redistribuzione della ricchezza, dei diritti e del sapere, ma diventa, invece, una modernizzazione purchessia, allora davvero possono bastare una signora Thatcher o Aznar. Facciamo in modo che non sia così.

L'ex presidente del Consiglio Massimo D'Alema ieri durante la registrazione di uno speciale del «Maurizio Costanzo Show»

Monteforte / Ansa

LA POLEMICA

Folena: «purghe» nei Ds? Le inventa il «Giornale»

«Non è una notizia che il bollettino di propaganda della famiglia Berlusconi attacchi i Ds: il loro è uno sport quotidiano dato che sono inventate cose inesistenti». Il coordinatore della segreteria dei Ds Pietro Folena commenta così l'articolo del quotidiano «Il Giornale» dedicato alle dimissioni di questi giorni di diverse segreterie regionali della Quercia. «Damesi - osserva Folena - siamo impegnati in un'azione di rinnovamento del partito, fase su cui hanno scritto tutti tranne «Il Giornale»». Folena sottolinea che una prima fase del rinnovamento del partito risale ai congressi regionali preparatori del congresso nazionale di Torino: «Già allora avviammo moltissime innovazioni in molte segreterie, oggi - spiega - si tratta di aprire una seconda fase e accelerare il rinnovamento». In particolare Folena spiega che in Lombardia, nel Lazio, Sardegna e Abruzzi, era stato affidato alle segreterie il mandato di guidare questo processo fino alle regionali. «Ora - aggiunge - si tratta di aprire una seconda fase e accelerare il rinnovamento». E a conferma di questa volontà ad andare avanti, Folena evidenzia il fatto che l'avanzata del partito alle ultime regionali (la Quercia ha infatti guadagnato in questa tornata elettorale più di trecentomila voti) è stata più rilevante nella realtà dove il rinnovamento è stato maggiore.

Violante: «La storia come baluardo anti-razzismo»

Il presidente della Camera a Mauthausen per il congresso degli ex deportati dell'Aned

DALL'INVIATA MONICA RICCI-SARGENTINI

MAUTHAUSEN La strada che porta a Mauthausen corre in mezzo al verde. Ma in cima il lager, con i suoi fili spinati e le sue mura grigie, riporta improvvisamente alla realtà. Il sole e il cielo azzurro non bastano a rischiare. Qui un centinaio di ex deportati politici italiani si sono dati appuntamento per il dodicesimo congresso della loro associazione, l'Aned. E il presidente della Camera, Luciano Violante, ha voluto essere presente per testimoniare il suo impegno contro la xenofobia, la discriminazione, la barbarie nazista. «Non ero mai venuto qui ma questo campo di sterminio - ha detto aprendo con un ricordo personale il suo intervento - ha sempre fatto parte della mia storia. Qui è finito un fratello di mio padre, esponente della resistenza in Lombardia». A Mauthausen, e nei campi satellite, sono morte di fatica 150mila persone.

Per evitare che una simile tragedia debba ripetersi bisogna ancorarsi alla storia: «Oggi la memoria dei campi è minacciata - dice Violante - a me pare che sia soprattutto minacciata dalla mancanza di storia. Contro Mauthausen, contro Auschwitz, contro il nazismo, contro il fascismo, contro il razzismo, si educa con la storia, con la forza dei fatti e della ragione».

Lottare contro ogni forma di discriminazione e abituarsi a riconoscerne i segni premonitori. E questo il monito lanciato dal presidente della Camera. «Oggi la xenofobia è una forma di paura contro la diversità. Sono aperte le frontiere verso l'immigrazione da guerra, da fame. Questo ha creato una forma di difesa verso chi è diverso. Dobbiamo superare questo sentimento. Io dico che non bisogna essere razzisti con i razzisti. Bisogna sostenere il principio di non discriminazione e di uguaglianza per tutti». Parole che evocano un pericolo reale. Siamo nel paese di

TRAGICHE MEMORIE

I sopravvissuti ricordano le loro sofferenze nel campo dei nazisti

Jörg Haider. Nessuno nomina direttamente il leader ultranazionalista ma le sue affermazioni filo-naziste fanno parte di quei segnali di intolleranza da non sottovalutare. «Siamo attenti ad una cosa - spiega il presidente della Camera - bisogna riconoscere i segni premonitori della discriminazione, non bisogna aspettare che avvenga. I fenomeni di regionalismo antistatuale, di nazionalismi e di populismi che oggi preoccupano l'Europa fanno leva su concetti ambigui come «il diritto alla differenza» o «il rispetto delle differenze» per affermare il principio operativo del ciascuno a casa propria».

I sopravvissuti italiani hanno voglia di parlare. Sono donne e uomini anziani, portano intorno al collo un fazzoletto a righe celeste e blu con sopra il loro numero di matricola. Ti guardano fisso e cominciano a rievocare quei giorni. Hanno paura che lo sterminio venga dimenticato. E allora ti portano in giro per il campo, quasi

prendendoti per mano. «Ecco qui, all'ingresso - dice Roberto Camera, classe 1925 - vede questa catena? Serviva per tenere fermo il portone. La tocchi, la senti. Questa catena ha ucciso decine e decine di persone. La stringevano attorno al collo e via. È importante guardare gli oggetti perché le cose restano e parlano da sé». E poi c'è il muro del pianto dove molti sono stati picchiati a sangue e poi giustiziati. E c'è la scala della morte, quei terribili 186 gradini ripidissimi che i prigionieri dovevano salire con una pesante pietra sulle spalle. Uno dei sopravvissuti la mostra al presidente Violante che, dopo i discorsi, si è concesso una visita del campo: «Ci facevano andare su dalla parte più ripida. A volte il masso era più pesante di noi. Chi scivolava trascinava giù gli altri. E se arrivavi in cima i Kapos ti prendevano a bastonate».

Le baracche sono state quasi tutte distrutte. C'è rimasta solo la prima fila, piccole casette linde e co-

lorate, private ormai del ricordo di morte. Al loro posto un grande campo incolto che prende vita dai racconti dei deportati: «Prima di entrare ci dovevamo spogliare completamente. Nelle baracche degli ebrei non c'erano brande. Si dormiva per terra, tutti nudi. D'inverno i nazisti aprivano le finestre. D'estate le chiudevano».

Il silenzio invade qualsiasi cosa, anche il respiro, nella camera a gas: «Vede - sussura qualcuno - qui si entrava con un saponi in mano, sembrano proprio delle docce. Quando ci porto in visita le classi gli studenti chiudono le porte per fargli sentire la sensazione di soffocamento».

I ricordi sembrano non finire mai. Come quelli di Mario Limenani, il primo ebreo italiano ad entrare a Mauthausen: «Un giorno mi hanno tolto 12 denti, così, per divertimento. Sono stato fortunato perché ero l'ultimo della fila e si erano stancati. Agli altri glieli hanno tolti tutti».

